

Visita del nostro inviato alla frontiera tunisino-algerina

# Cannonate dei gollisti su Sakiet anche nei giorni della ribellione

Tutte le armi dei colonialisti, i carri armati e gli aerei sono di provenienza americana — L'imbarazzo di un giornalista statunitense alle prese con un combattente algerino — Le rovine della città romana di Gudda

(Dal nostro inviato speciale)

SAKIET, 30. — La frontiera che divide a nord-ovest la Tunisia dall'Algeria si stende avanti a me. Sono arrivata qui, dopo duecento chilometri percorsi a bordo di una «Volvo», a rotta di collo, grazie ad un permesso speciale concesso esclusivamente a me e ad un giornalista americano del New York Herald Tribune dal governo tunisino e dal governo algerino. Questa non è una comune linea di demarcazione, tra paese e paese, ma un fronte, una zona di guerra, dove quasi ogni notte tuonano le artiglierie. Il paesaggio che sprofonda in poragini e si alza poi in montagne livide, ossute, bianche come fossora di cenere, nasconde insidie mortali.



ALGERI — Uno degli uffici di arruolamento della «legione straniera» chiusi in seguito alla ribellione degli ultras (Telef)

fu preso a costruire dopo il massacro, sotto l'alto patronato della Croce rossa, con il contributo delle Nazioni Unite, e anch'esso è formato dalle schegge delle cannonate: non le vecchie, ma quelle, recentissime, degli ultimi mesi e degli ultimi giorni.

Mercoledì 26 aprile, vale a dire 24 ore dopo che i generali erano fuggiti da Algeri, dal campo di artiglieria pesante di Buranem, sono stati sparati su Sakiet Sidi Yusuf cinque obici da ottanta millimetri. E si trattava di azioni militari delle truppe fedeli a De Gaulle. Così, in qualunque modo i francesi, ragolassero tra loro la partita, per i sedicenti come per i lealisti, il nemico restava il popolo algerino. L'Esercito di liberazione nazionale.

Il delegato del governatore del Kef, Mahmud Amamou, ci mostra i fori degli obici, tre a fianco della strada e cinque a destra della caserma. Esattamente quelli che la notte del 26 aprile sono esplosi su Sakiet. «Gli obici erano americani. Tutte le armi dei francesi, i carri e gli aerei, sono di provenienza americana e arrivano attraverso la NATO», afferma il delegato del governatore del Kef Sull'acqua è incisa la sigla U.S. Come sugli obici di Cuba. Il giornalista americano raccoglie come me la denuncia atroce.

Mahmud Amamou chiama un soldato e gli dice di raccogliere un certo numero di proiettili. Sono francesi. Suoli obici, invece, sulle armi pesanti, si legge la stessa sigla che poco più in là ritroverò su sacchi di farina americana per i sinistrati di Sakiet: U.S. Da un lato arano, dall'altro bombe. Il granao attraversa l'ONU e le bombe attraversa la NATO.

Un aereo sorvola adesso il cielo, e gli uomini si guardano tra loro con paura mista, mi sembra, a rassegnazione. Esattamente dietro la collina del delirante del governo, c'è nel mezzo un loro sereno da un profilo d'artiglieria: un tiro di proiettile. Quando una notte, ci hanno detto, ci queste case sono state. Nei quattro giorni della sommossa, qui c'è stato un fronte aperto, un fronte scritto nelle nostre corrispondenze, ma quali frasi di parole erano mai le sue.

tari oltre la linea del fronte. Che si chiamò Mohamed Tahar non ha importanza perché il suo nome non può essere vero. Ha fatto tre anni e mezzo di guerra. Quarantadue mesi, dice. Ed ha appena 24 anni. Gli seguì il collo, tra la carotide e la giugulare, una cicatrice tonda come un uccellino: ha salvato la pelle per caso, per fortuna contro questa pallottola, contro altre due che lo hanno ferito alle spalle. Ha avuto una emolisi, è guarito ed è tornato al fronte.

Il giornalista americano gli chiede se crede nella volontà di pace di De Gaulle. Il guerrigliero gli risponde con il distacco di chi è abituato a portare sulle spalle il peso di un'impugnatura. «Non credo in De Gaulle. Noi consideriamo i francesi nemici come sempre. Abbiamo tenuto per il nostro popolo, nei giorni della sommossa, abbiamo tenuto che i generali raddoppiassero i massacri. Per noi la guerra sarà finita quando la pace sarà stata firmata con i francesi». Poi si correge: «Credetemi, non voglio dire il popolo francese. Non ce l'abbiamo con il popolo francese ma con l'imperialismo di ogni parte del mondo», aggiunge quarantadue mesi negli occhi. «In quanto a De Gaulle — prosegue — col difensore. Non credo in De Gaulle. Noi consideriamo i francesi nemici come sempre. Abbiamo tenuto per il nostro popolo, nei giorni della sommossa, abbiamo tenuto che i generali raddoppiassero i massacri. Per noi la guerra sarà finita quando la pace sarà stata firmata con i francesi».

La linea Morice, la linea Challe sono a diciotto chilometri da questa frontiera, e di lì partono senza sosta proiettili mortali.

## Centomila guerriglieri

Capisco il sarcasmo dei tunisini di qui, dei ritrattati algerini con i quali parlo della fine del conflitto. Chi sostiene l'arrivo di queste calanque di terra e di fuoco, come loro, un popolo alla macchia, i centomila guerriglieri dell'Armata di liberazione nazionale. Vivono e combattono nascosti nei boschi del gebel, nei caspali del bled, nelle siepi e negli arruamenti della foresta che avanti a me si stende verso l'orizzonte. I cinquantatremila ritirati, gli uomini stanno al fronte, tutti meno i feriti e gli ammalati gravi che di notte vengono trasportati oltre le linee di combattimento. E così, come ho visto, su questa frontiera, materializzati l'atmosfera orribile della guerra, mi tocca un sorte, per converso di vedere concretizzarsi quella eroica dell'Armata di liberazione nazionale, attraverso la figura di un algerino, uno che guida, strascica, addestra i ragio-

no e accompagnato dalla corte, dai segretari di Stato, Sadok Mokaddem, Ahmed Ben Salah, Messadi.

## «Un pezzo di romano»

Le rovine di un'antica stupenda città romana, Gudda, mi tornano. Da un folto di uomini coperti di cenere, che stanno all'ombra di un muro della basilica ancora intatta, si stacca un vecchio dal turbante sfuocato per fermi da guai: anch'egli è un algerino rifiutato. Mi stringe a risulure le corone parlando dei romani come se fossero dei soldati d'oggi, in servizio qui, e mi mostra, scolpita sulle due colonne d'ingresso del «quarter generale», l'aquila romana che stringe tra gli artigli il fascio, quella ricopiata dai tunisini. Poi si avvicina ad un muretto, prende da un mucchio qualcosa che sembra un pezzo di calce e me lo porge dicendo: «Ed ecco un pezzo di romano». E' una manibala con un molare attaccato.

E' come se avesse voluto dire: «Ecco un pezzo di generale francese».

MARIA A. MACCIOCCHI

## Sakiet significa massacro

In questi giorni di tensione vissuti a Tunisi, dopo aver scritto tante volte di guerra in Algeria, ecco che mi trovo davanti al materializzarsi di questo spettro, al suo pignone reale, alla sua agghiacciante presenza che sembra affacciarsi dalle ferite del lavamposto.

Il mondo lo dimentica spesso, ma da sette anni qui infuriava la battaglia e la strage. Alle nostre spalle, con le case sventrate, vi è Sakiet Sidi Yusuf, che prende il nome da un gentile marabut bianco, tomba di un profeta musulmano, posta giusto sotto i campi minati dello aramposto. Ma ora Sakiet vuol dire soltanto massacro.

L'8 febbraio del 1958, dalle undici meno un quarto, a mezzogiorno meno un quarto, per un'ora, aerei francesi bombardarono la città e uccisero 120 uomini, donne e bambini. Ho attraversato una strada per tantissimi, il vecchio centro della città con lunghe file di negozi polverizzati, con le insegne che penzolano shilenche e contorte, su una delle quali legge: «Hollwood-foto». Ho visto mucchi di macerie che erano quartieri popolari, scuole, uffici governativi.

Tutto questo è noto nei giorni della rivolta di Algeri, dire Sakiet a Tunisi voleva dire rievocare queste immagini di distruzione. Ma quello che è più tremendo è che Sakiet è ancora oggi il bersaglio degli obici e delle artiglierie dell'esercito francese. Per suprema ironia, alla nostra destra si allarga con bianche costruzioni, tinte e staccate come alberi il nuovo centro abitato, che

## Nella contea di Los Angeles

### Agghiacciante delitto scoperto da tre ragazzi

Tornando da una gita hanno trovato la testa di una donna uccisa 12 ore prima

GARDEN GROVE, 30. — Gudda, una città di 12.000 abitanti, è stata scoperta da tre ragazzi di 17, 18 e 19 anni. I ragazzi, che sono stati trovati in un campo di calcio, hanno scoperto la testa di una donna uccisa 12 ore prima. I ragazzi, che sono stati trovati in un campo di calcio, hanno scoperto la testa di una donna uccisa 12 ore prima.

## AVVISI SANITARI

### ENDOCRINE

Un nuovo modo di curare i disturbi endocrini. Endocrine è un medicinale che agisce direttamente sulla ghiandola pituitaria, regolando l'attività delle ghiandole sottostanti. È indicato per i disturbi della tiroide, delle ghiandole surrenali, ecc.

### Burghiba in Canada, USA e Inghilterra

TUNISI, 30. — Il presidente Habib Burghiba ed il suo seguito sono partiti in aereo questa mattina da Tunisi per un viaggio ufficiale nel Canada, Stati Uniti ed Inghilterra. Il Capo dello Stato Tunisi-

14 maggio per la

festa della Mamma

da Mas magazzini allo statuto

tutto è regalo ... dille il tuo affetto con un dono!